

Salmo 97
e
Giovanni 20, 19 - 31

Domenica prossima è la seconda domenica di Pasqua. Il salmo per la preghiera responsoriale della prossima domenica sarebbe il salmo 118, che è una delle voci dominanti, come sappiamo, di questo tempo pasquale, di questa settimana di Pasqua: da domenica prossima, domenica di Resurrezione a questa, che è la seconda domenica di Pasqua, il salmo 118. E, ancora, nel corso della settimana, oggi, per esempio, domani, ancora il salmo 118 per la preghiera responsoriale. E, tutti i giorni di questa settimana, il versetto che viene proclamato al canto dell'alleluia, prima della proclamazione dell'Evangelo, è il versetto:

Questo è il giorno fatto dal Signore ralleghiamoci ed esultiamo ...

salmo 118. Se non ci avete fatto caso fate presto a rendervene conto. Per tutti i giorni di questa settimana, il versetto proclamato prima della proclamazione dell'Evangelo è questo medesimo versetto tratto dal salmo 118:

Questo è il giorno fatto dal Signore ralleghiamoci ed esultiamo ...

Fatto sta che, domenica prossima, salmo 118. Ma, noi, dobbiamo proseguire nella lettura dei salmi, uno dopo l'altro, così come abbiamo già avviato e sviluppato questa ricerca nel corso di, ormai, alcuni anni e, quindi, abbiamo a che fare questa sera con il salmo 97. E, da lì, poi, ci sposteremo per prendere contatto con il capitolo 20 del Vangelo secondo Giovanni. Noi stiamo vivendo i giorni solennissimi della settimana di Pasqua. Sono i giorni della nuova creazione. Tutto l'universo è battezzato nella luce. Tutto l'universo si spoglia dell'abito vecchio per rivestirsi di nuova bellezza. Tutta l'umanità è raggiunta dalla forza vittoriosa di Cristo che è risorto dai morti nel suo vero corpo. La Chiesa dei discepoli del Signore offre con gioia la sua testimonianza di fede:

Coloro che sono stati battezzati in Cristo si sono rivestiti di Cristo

dice Paolo nella lettera ai Galati. Sono questi, davvero, i giorni della nuova creazione. Anche i morti sono raggiunti, anche l'inferno è stato evangelizzato. Le profondità dell'abisso che è nel cuore umano sono state visitate e il mistero dell'iniquità è stato piegato così da apparire, ormai, docilmente asservito alla rivelazione del mistero della pietà. Ed è pietà universale, definitiva. È la pietà di Dio che restaura le sue creature, che riempie il mondo, che conquista i cuori degli uomini e che converte i peccatori. Riceviamo anche noi il frutto di grazia che la testimonianza della Chiesa ci trasmette. Nella fede consegniamoci all'amore vittorioso. È l'amore eterno di Cristo risorto. Cristo vivente.

Ritorniamo, come vi dicevo, al salmo 97. Un altro «canto» che appartiene a quella raccolta individuata da noi già alcune settimane addietro, sotto il titolo di «canti della regalità del Signore» dal salmo 93, fino al salmo 99 e ancora il salmo 100. Dal salmo 93. Dunque, il salmo 97 è il quinto della serie. E, abbiamo fatto conoscenza con i salmi che si sono succeduti, constatando come il tema della regalità del Signore sia aperto a molteplici sviluppi. Non è il caso, certamente, di tornare indietro. Dobbiamo affrontare il salmo che, per grazia di Dio, viene messo dinanzi a noi, questa sera. Il salmo 96, che leggevamo per la domenica delle Palme, si concludeva con una specie di partecipazione corale a un'immensa sinfonia dove sono coinvolti i cieli, la terra, il mare e tutto quello che racchiudono. Dunque, tutta la creazione, tutta la storia umana in una festosa celebrazione di gioia, dal momento che il Signore viene. Ecco: la venuta del Signore, la venuta che manifesta la sua regalità – *viene per giudicare, viene per regnare* – traduce, qui il versetto 13,

l'ultimo versetto del salmo 96, è nell'atto di venire che noi scopriamo come possiamo presentarci a lui. È nell'atto del suo venire, in quanto viene lui, viene, il suo modo di venire dimostra la sua regalità ed ecco, noi ci troviamo a partecipare a questa festa che raccoglie la partecipazione di tutte le creature nel tempo e nello spazio, dal momento che siamo in grado di presentarci a lui. Ecco qui:

... davanti al Signore che viene, perché viene a giudicare la terra.

Dinanzi al suo «Volto» possiamo presentarci perché la sua regalità è instaurata. Vedete? Non è regalità che schiaccia dall'alto. È regalità che coinvolge. È regalità che ci conferisce, nientemeno, che il titolo valido per presentarci a lui e ritrovarci al nostro posto all'interno di un unico disegno che ricapitola tutto della creazione e porta a compimento lo svolgimento della storia umana. Fatto sta che adesso noi leggiamo il nostro salmo 97. Notate bene che anche questo salmo è privo di un'intestazione, stando, naturalmente, al testo che leggiamo nella nostra Bibbia, che traduce dall'ebraico, opportunamente. Ma, come già vi facevo notare in altre occasioni e anche a riguardo del salmo 96, il nostro salmo 97, nella traduzione in greco, è introdotto da un'intestazione che suona così: «*di Davide quando la sua terra gli fu restituita*». Naturalmente questa intestazione non compare nelle nostre Bibbie. Normalmente. In qualche caso, può darsi che alcune edizioni della Bibbia o in nota o, addirittura, nel testo, l'inseriscano. Comunque, questi versetti introduttivi, che non appartengono al salmo, sono rubriche liturgiche, come sappiamo, introdotte da redattori che sono intervenuti nel momento in cui ogni salmo è stato collocato al suo posto all'interno dell'unico grande percorso che è messo a disposizione del popolo cristiano, nel Salterio, un percorso orante che si sviluppa in base a quelle tappe che, più o meno, abbiamo imparato a intravedere, fatto sta che queste intestazioni non sono mai banali anche se rimangono un po' nascoste. E, qui – vedete? – noi siamo rinviiati a quelle pagine che leggiamo nel *Secondo Libro di Samuele*, dal capitolo 15 in poi, da quando Davide è costretto ad abbandonare Gerusalemme, capitale del regno, abbandonare la terra, deve attraversare il Giordano, è in fuga, perché Assalonne, suo figlio, si è ribellato. E, si è ribellato, in maniera violentissima, con una spudoratezza davvero inimmaginabile. Insidia il trono del padre, s'insedia lui al posto di suo padre. Lo insegue, vuole eliminare anche fisicamente suo padre. Non soltanto spodestarlo, ma cancellarlo. È un momento tragico nella vita di Davide. E, i capitoli che seguono, fino al capitolo 19, quando Davide rientra, «*quando la sua terra gli fu restituita*». Secondo Libro di Samuele capitolo 19. E – vedete? – le vicende raccontate in quelle pagine, sono, come adesso vi ricordavo, possiamo fare mente locale senza fatica, particolarmente tragiche, quelle vicende. E, quando Davide rientra, dopo che Assalonne suo figlio è stato sconfitto ed è morto, e Assalonne è stato motivo, per Davide, non solo dello sconforto terribile che lo ha sconvolto nel momento in cui si è reso conto di essere diventato il nemico di suo figlio, ma Assalonne è motivo di un dolore inconsolabile dal momento in cui giunge a Davide la notizia della sua morte. Davide piange un pianto diretto, un pianto prolungato, un pianto che sembra, addirittura, sconfessare il valore della vittoria riportata da coloro che hanno combattuto per lui: gli uomini, i guerrieri, gli ufficiali, i generali del suo esercito. Davide piange. È un dolore che lo accompagna lungo tutto il percorso del suo rientro a Gerusalemme, «*quando la sua terra gli fu restituita*», ebbene – vedete? – quel ritorno di Davide che, di nuovo, s'insedia sul trono del suo regno, a Gerusalemme, è accompagnato da una ininterrotta pioggia di lacrime. Le lacrime del padre che ha perso il figlio? Le lacrime, che come lo stesso Davide spiega al momento opportuno, stanno lì testimoniare la maturità della sua vocazione regale. È proprio in base a quel che è avvenuto, in seguito alle vicende dolorosissime che lo hanno sconvolto, che Davide si è reso conto di essere finalmente educato nell'animo, abilitato, a esercitare la responsabilità del sovrano. È mosso, portato, trascinato, da questa onda di lacrime, da questa onda di commozione, da questo sentimento di pietà per cui non ci sono più confini, non ci sono più interlocutori che possano essere considerati, da Davide, come nemici, avversari o ribelli. Dopo quello che gli è successo, tutto, per Davide, nell'esercizio del suo ruolo regale si inserisce in questo unico, immenso abbraccio dove la

pietà che sgorga così inesauribile dal suo animo, per così dire, allaga la scena del mondo attorno a lui. «*Quando la terra - la sua terra - gli fu restituita*». Ecco, adesso, Davide è, in maniera definitiva, così come ci fanno intendere le pagine del *Secondo Libro di Samuele* a cui mi riferivo, assume quella funzione regale che pure gli è stata conferita già da un pezzo e a cui ha dedicato la gran parte della sua vita. E, in una fase, ormai, già molto avanzata e dopo tutto quello che è successo, quelle pagine ci spiegano che Davide sta diventando re. È l'occasione nella quale è giunto a quel livello di maturità per cui è come se la sua funzione regale cominciasse proprio allora. *Secondo Libro di Samuele*, capitolo 19. Va bene. Ma, questa – vedete? – è un'intestazione che il traduttore in greco ha collocato al suo posto, qui, per fare da richiamo nel momento in cui bisogna poi che ci accostiamo direttamente al testo del nostro salmo. Testo che dividiamo in due sezioni: fino al versetto 6, la prima sezione e, dal versetto 7 in poi la seconda sezione. Anche nella mia Bibbia le due sezioni sono ben distinte. Fatto sta che nei primi sei versetti noi abbiamo a che fare con una descrizione della regalità del Signore. Una descrizione così come naturalmente il salmo ce la propone. Nella seconda sezione, dal versetto 7 a seguire, il salmo, invece, ci invita a considerare quali sono le conseguenze di quella regalità. Quali sono gli effetti che essa produce. E, come, a riguardo di questa regalità del Signore, che produce effetti tutti suoi, noi constatiamo che è attivato un discernimento che trasforma, dall'interno, gli equilibri che sembrano scontati nelle cose del mondo. E, invece, tutto è trasformato. Tutto è smontato e rimontato nelle cose di questo mondo, come, per l'appunto, in una nuova creazione. La regalità del Signore, prima sezione; gli effetti che essa determina, seconda sezione. Leggiamo i primi sei versetti. Il primo versetto contiene un enunciato che subito val la pena di mettere in opportuno risalto:

Il Signore regna, esulti la terra, gioiscano le isole tutte.

Ecco, la sovranità del Signore, qui, proclamata in una maniera precisa, rigorosa, assoluta:

Il Signore regna, ...

È quel grido che come già abbiamo constatato altre volte, è come il timbro inconfondibile di questi «canti della regalità del Signore», ed è un grido che probabilmente rinvia a un linguaggio proprio delle celebrazioni liturgiche:

Il Signore regna, ...

Ecco. E – vedete? – nel nostro versetto, subito, a questo proclama, si congiunge l'annuncio riguardante la festa della terra:

... esulti la terra, gioiscano le isole tutte.

Vedete? Espressioni che nella loro apparente genericità, in realtà, sono più precise che mai:

... la terra, ...

ed è un termine che, nella sua sobrietà, serve a ricapitolare la totalità delle creature, nel tempo e nello spazio,

... le isole tutte.

ed è espressione che rimanda alle popolazioni che sono disseminate sulla scena del mondo, al di là del mare,

... le isole ...

ma – vedete? – è l'umanità, così varia, così complessa, così sconosciuta e che peraltro, comunque, appartiene a un unico disegno, a un'unica storia. La creazione e la storia

... la terra ...

e

... le isole ...

Il Signore regna, ...

E, dunque – vedete? – il nostro salmo ci informa con una precisione, proprio, così, irruente, rigorosa, in certo modo, proprio una precisione che ci travolge, ci annuncia che tutta la creazione è in festa. E, tutta la storia umana è la storia di una festa preparata e condivisa. Naturalmente un'affermazione del genere dev'essere spiegata. Qui viene formulato, alla maniera di un enunciato, questo messaggio:

Il Signore regna, esulti la terra, gioiscano le isole tutte.

Ma, perché? Come avviene che la regalità del Signore determini questa festa di rilevanza cosmica ed universale? Dal versetto 2 al versetto 5 ecco come il nostro salmo ci invita a prendere atto di una scena. C'invita a porci in relazione con una scena che, man mano, ci viene illustrata. Leggiamo, versetto 2:

Nubi e tenebre lo avvolgono, giustizia e diritto sono la base del suo trono.

Dunque, è il mistero altissimo, trascendente, invisibile di Dio. Vedete? Avvolto sotto questo manto di nuvole che rendono impenetrabile a noi la realtà ulteriore, la realtà più elevata, la realtà più segreta, in cui egli è intronizzato. E, dunque, il versetto 2 aggiunge:

... giustizia e diritto sono la base del suo trono.

E, attenzione, perché il secondo rigo del nostro versetto 2 sta in contrappunto al primo rigo. Perché dico questo? Perché – vedete? – là dove noi siamo alle prese con il mistero irraggiungibile di Dio che è avvolto in un manto che garantisce la sua trascendenza invisibile, irraggiungibile, proprio là noi veniamo a sapere che la sua regalità è garanzia di stabilità, di continuità, di coerenza, per quanto riguarda le cose della terra:

... giustizia e diritto sono la base del suo trono.

Vedete che quella regalità che noi adoriamo a distanza, come irraggiungibile segretezza del Dio vivente, quella sua trascendenza è rivolta alla realtà della creazione? E, quindi, poi è implicato lo svolgimento della storia, in tutte le sue tappe, con tutte le sue componenti, in modo tale da essere garanzia di coerenza, di efficacia, di stabilità. La trascendenza del Dio vivente non è la sua estraneità, la sua diversità irraggiungibile, il suo segreto nascosto. La trascendenza del Dio vivente è manifestata, operosamente, nella concretezza di tutto quel complesso di realtà che noi riusciamo a ricapitolare con l'espressione che già sto usando dall'inizio del salmo: la creazione e la storia,

... giustizia e diritto sono al base del suo trono.

Dove – vedete? - la sua regalità si è manifestata a noi e si manifesta a noi nella economia delle vicende che si svolgono sulla scena del mondo, nel corso della storia umana e nella partecipazione corale di tutte le creature. E – vedete? - la tensione che sta tra i due righe del versetto 2, adesso, imposta lo sviluppo ulteriore del nostro salmo, perché quello che riguarda la trascendenza del Dio invisibile, e quel che avviene sulla scena del mondo, indicano, dal nostro punto di vista, in base al nostro modo corrente di ragionare, entità che sono radicalmente distinte, che sono collocate, nella loro propria configurazione, per quello che è possibile poi a noi parlare di quella che è la trascendenza infinita e invisibile di Dio e comunque, possiamo anche chiederci se è possibile a noi di parlare con cognizione di causa per quel che riguarda le cose del mondo, comunque sia – vedete? - entità separate, entità distinte, entità lontane, ebbene, adesso, il salmo 97 ci dice che lo spazio intermedio, così come noi riusciamo, più o meno, a immaginarlo, è totalmente riempito. Ed è proprio qui – vedete? - che la regalità del Signore, adesso, irrompe in tutta la sua potenza e in tutta la sua, proprio, originalità. È la regalità del Signore – vedete? - che non si afferma in virtù di una separazione, ma in virtù di questa straordinaria, proprio, affascinante novità per cui lo spazio intermedio è rimosso, nel senso che è tutto occupato, che è tutto invaso. E, qui, il nostro salmo ci parla del fuoco:

Davanti a lui cammina il fuoco e brucia tutt'intorno i suoi nemici.

E, il versetto 4, aggiunge:

Le sue folgori rischiarano il mondo: vede e sussulta la terra. I monti fondono come cera davanti al Signore, davanti al Signore di tutta la terra.

Vedete che il fuoco brucia? Il fuoco nel senso che illumina e nel senso che riscalda. E – vedete? - è proprio questo fuoco che qui, il nostro salmo ci invita a considerare come potenza che è efficace nel suscitare una intrattenibile spinta di comunione e processi di coinvolgimento tali per cui quella distanza dinanzi alla quale noi ci eravamo fermati interdetti, è rimossa, è abolita, è compenetrata, è divenuta rivelazione di un disegno di comunione. La regalità del Signore sta in questa, ormai, indissolubile comunione tra la sua altezza celeste, che rimane invisibile e irraggiungibile, e che pure è rivolta alle cose della terra non come a uno spettacolo osservato a distanza, ma nell'atto di realizzare un coinvolgimento che abolisce la distanza tra cielo e terra. È la regalità del Signore che fa questo. E, il fuoco, di cui si parla qui, è la forza operativa che realizza questa misteriosa ma grandiosa opera di comunione per cui il segreto della intimità divina tocca la terra e, le realtà del mondo, nel corso della storia umana, sono introdotte nella intimità della vita divina. Sant'Agostino, a proposito di questo versetto 3, dice: «*Questo fuoco è quello che Cristo è venuto a portare sulla terra. Ed è anche lo Spirito Santo – dice sant'Agostino – questo fuoco consumerà i nemici – vedete? - :*

... brucia tutt'intorno i suoi nemici.

Brucerà i nemici nel senso che li farà cessare di essere nemici. La carità brucia in loro tutto ciò che non è lei stessa». Il fuoco rimuove i nemici, li consuma, nel senso che farà cessare l'inimicizia: « (...) la carità brucia in loro – i nemici – tutto ciò che non è lei stessa». La carità è il fuoco. Notate bene che questo fuoco che naturalmente è incandescente e quindi ha le caratteristiche tipiche della fiamma, illumina e riscalda. E, adesso, i versetti 4 e 5 per l'appunto ce ne parlano. Ma come avviene anche altrove, il fuoco è evocazione, quasi inevitabile, dell'elemento che sembra opporgli, stando a quello che è il linguaggio corrente della nostra esperienza umana: l'acqua. L'acqua. E, d'altra parte, proprio questi opposti sono messi frequentemente in connessione. E, questo fuoco che garantisce la continuità tra il cielo e la terra, è sigillo di comunione tra cielo e

terra, è potenza che instaura questo intreccio misteriosissimo e pure poderoso e affascinante, per cui il cielo abita sulla terra e la terra è elevata nell'altezza del cielo, ecco, questo fuoco è evocativo, per noi, di quella pioggia di lacrime, di quella alluvione di lacrime che, per altri versi e in altre occasioni, è essa stessa immagine a cui ricorre la rivelazione biblica per parlarci della effusione dello Spirito Santo. Fuoco e anche pioggia. Ardore e anche frescura. È il fuoco che esercita la sua funzione. È il pianto del cielo che irrorà la terra. Tutto quel che conferma il valore di questa relazione instaurata in modo tale da attivare un circuito di comunione. La regalità del Signore, dice il salmo 97, sta qui. E, a proposito di quel che già vi suggerivo, ecco il versetto 4:

Le sue folgori rischiarano il mondo: ...

dunque – vedete? - una vampa luminosa,

... vede e sussulta la terra.

Attenzione, però: questa illuminazione consente alla terra che sussulta – è un sussulto di commozione? È un sussulto di gioia? È un sussulto che raccoglie tutti i tremori, tutte le vibrazioni e anche tutte le paure e anche tutte le angosce che sono nell'esperienza umana all'interno della nostra condizione terrestre - ,

... sussulta la terra.

Questo è lo stesso verbo che compariva nel salmo 96 e allora quel «tremore», aveva assunto, se ricordate, la fisionomia di un fremito febbricitante. Una «febbre». Ebbene la terra

... sussulta ...

perché – vedete? - dalla terra si vede il cielo. Notate bene che questa illuminazione rende possibile, a quegli sguardi che si sollevano dalla terra perché la terra sussulta, la terra, percorsa da questo fremito, si configura adesso come una entità personale che ha occhi, che ha uno sguardo, e che può vedere. Vedere. Dalla terra si vede il cielo. Quello che il cielo ha di suo da comunicare, da consegnare, da elargire, da manifestare, si vede dalla terra. E, il versetto seguente, dice:

I monti fondono come cera davanti al Signore, davanti al Signore di tutta la terra.

Vedete che qui la vampa, adesso, oltre ad illuminare, coma abbiamo appena constatato riscalda? Che pure, per noi, è ovvio. Ma, notate bene: quel fuoco porta con sé un calore che sta lì a dimostrare come il cielo non si è ritirato nel suo segreto, non si è asserragliato nella sua trascendenza, non rivendica il diritto della sua sovranità superiore. Ma, il cielo avvolge la terra:

I monti ...

si sciolgono

... come cera ...

vedete? Il cielo «brucia» nel senso che abbraccia affettuosamente la terra:

I monti fondono come cera davanti al Signore, davanti al Signore di tutta la terra.

Nel secondo rigo il termine non è più il tetragramma, le quattro lettere del nome santo del Signore. Il termine è il sostantivo normale «Avon», il sovrano. Si potrebbe tradurre così:

... davanti al [sovrano] di tutta la terra.

Dunque – vedete? - dalla terra si vede il cielo. C'è una luce, nell'universo, nella creazione, nella storia, c'è una luce che consente di vedere il cielo dalla terra e c'è un calore che impregna la terra al punto che le montagne si sciolgono

... come cera ...

e che sta lì a dimostrare come il cielo ha baciato la terra. C'è il salmo che dice proprio questo:

cielo e terra si sono baciati

il cielo ha preso in braccio la terra. Il cielo la avvolge la terra. La riscalda in modo tale che, quel circuito di comunione di cui il salmo ci sta parlando, è veramente instaurato nella maniera, che continua a essere più misteriosa che mai ma più efficace e più determinante per quanto riguarda la realtà del mondo ma anche per quanto riguarda il nostro modo di rivolgerci a Dio e riconoscere la sua regalità. E, il versetto 6, adesso, chiude la prima sezione del salmo in questo modo:

I cieli annunziano la sua giustizia e tutti i popoli contemplan la sua gloria.

Vedete come ancora una volta abbiamo a che fare con un incrocio grandioso? E, questo versetto 6, sintetizza tutto lo svolgimento della prima sezione del nostro salmo. È la regalità del Signore nella comunione tra il cielo e la terra. In cielo, primo rigo, si commenta la giustizia:

I cieli annunziano la sua giustizia

vedete? In cielo si raccontano i fatti della sua giustizia ma i fatti della sua giustizia si svolgono nella storia umana, sono operativi sulla scena del mondo. I cieli sono il luogo nel quale è attivata questa conversazione che raccoglie le notizie circa quello che avviene sulla terra. In cielo si parla della terra. In cielo. E, sapete? Per dirla con una parola che è davvero in grado di sintetizzare tutto quello che la giustizia di Dio realizza sulla terra, nella storia degli uomini: la pace. In cielo si parla di questo. Si parla di quella pace che è sintesi, ricapitolativa, di tutto il complesso di eventi che sono in corso nella storia umana con la partecipazione delle creature, tutte: creature umane e creature viventi e creature inanimate. La creazione intera. La pace. In cielo si parla di questo. E, nel secondo rigo,

... tutti i popoli contemplan la sua gloria.

Vedete come la prospettiva è ribaltata adesso? Sulla terra si contempla la gloria di Dio: «abbiamo visto la gloria del Signore», nel Prologo del Vangelo secondo Giovanni, «abbiamo visto la sua gloria». La gloria del Figlio Unigenito. «Abbiamo visto la gloria nel grembo del Dio vivente. Abbiamo visto la gloria». Vedete? In cielo l'argomento della conversazione è la pace sulla terra, giustizia di Dio realizzata negli eventi e attraverso il coinvolgimento di tutta la creazione. E, sulla terra

... tutti i popoli ...

dunque, è l'umanità intera, è ogni creatura umana nel contesto della grande famiglia che è in grado di vedere la gloria. Dal cielo, un messaggio che avvolge la terra, la contiene, la ricapitola, la comprende, l'interpreta. Un messaggio che è un messaggio operativo, un messaggio efficace. È la regalità del Signore! Dalla terra ecco come siamo in grado, noi, creature umane, di vedere quella gloria che spetta a lui, il Santo, l'Invisibile, l'Irraggiungibile, il Trascendente: noi vediamo la sua gloria. Dal cielo alla terra, dalla terra al cielo. Ma – vedete? - è così che il salmo 97 illustra quella affermazione che leggevamo nel versetto 1:

Il signore regna, ...

questa è la regalità del Signore. Per questo tutta la terra e tutte le isole sono in festa. Per questo la creazione esulta e la storia umana è preparazione gioiosissima a un grande festino. E, già la preparazione in se stessa, è motivo di festa in atto. Per questo, dunque, quella grande gioia annunciata, perché la regalità del Signore si rivela così. È attivata così. È instaurata così. Questo vuol dire che

Il Signore regna, ...

dalla terra noi siamo abilitati a vedere il cielo. E, dal cielo, noi siamo abbracciati con la dolcezza indescrivibile di un calore che brucia nel momento stesso in cui garantisce il benessere per eccellenza: la gratificazione dell'accoglienza e dell'amore. La terra è amata dal cielo e, il cielo, si compiace di come la terra si viene configurando per la grande festa. Fatto sta che, adesso – vedete? - dopo questa prima sezione di carattere descrittivo, i versetti che seguono, da 7 in poi, versetti che ci aiutano a prendere meglio in considerazione quali sono gli effetti prodotti da questa regalità. Cosa succede dal momento che questa, proprio questa regalità è instaurata tra cielo e terra, là dove la distanza è abolita perché il fuoco avvampa, illumina? Il fuoco riscalda e addolcisce. Il fuoco riduce anche le opposizioni più aspre alla soavità profumata di un rivoletto di cera. Che cosa succede dal versetto 7? E – vedete? - qui, leggiamo:

Siano confusi tutti gli adoratori di statue ...

sembra un salto improvviso, come se perdessimo il filo del discorso e, adesso, come se fosse un'altra voce che parla di un'altra cosa. E, invece, no! Non è un'altra cosa. E non è neanche un'altra voce. Perché – vedete? – qui è proprio il, come dire, il dato che illustra le conseguenze instaurate dalla regalità del Signore. E, la conseguenza, è qui colta nel suo valore essenziale. Si tratta – vedete? - della fine dell'idolatria. La fine dell'idolatria. L'instaurazione del regno, di quella regalità che abolisce la distanza tra il cielo e la terra, rimuove l'idolatria. L'idolatria, vergognosa idolatria:

Siano confusi ...

Siano [svergognati] gli adoratori di statue e chi si gloria dei propri idoli. Si prostrino a lui tutti gli dei!

Vedete? È proprio, l'idolatria, quel prodotto che va attribuito all'iniziativa umana. Certo! È l'iniziativa, è lo spirito umano, è l'abilità umana, è anche l'intelligenza umana, che si dedicano a imprese che, in un modo o nell'altro, sono mirate a mantenere le distanze tra la terra e il cielo. Per cui – vedete? - quello spazio intermedio che il fuoco, bruciando e inondando, rimuove, quello spazio intermedio è rivendicato dall'iniziativa umana che si esprime con il linguaggio dell'idolatria. Spazi intermedi che vengono colonizzati artificialmente. Vengono elaborati in termini di programmi culturali e nei termini, poi, di una operatività che è tipicamente umana e che mette in gioco, poi, la partecipazione di tutte le altre creature. L'iniziativa umana che vuole attestarsi, affermarsi, aggrappandosi a dei traguardi intermedi che, per l'appunto, stanno lì a consentire, a una

presunta autosufficienza umana, di inalberare la propria bandiera. Pezzi di mondo, pezzi di storia, pezzi di vissuto, brandelli di questa nostra esistenza umana, che vengono, man mano, montati all'interno di un sistema che, traballando e, poi, andando incontro a fenomeni di decadenza spaventosa, ma comunque serve a, come dire, offrire quello specchio nel quale la nostra iniziativa umana si compiace di se stessa. Idolatria. Ebbene – vedete? - una vicenda vergognosa. E d'altra parte tutto di noi è alle prese con fenomeni del genere. Tutto di noi come persone, come gruppi umani, la nostra storia umana e tutto nella creazione è poi inquinato da questa vergogna. E, qui – vedete? - è l'effetto che, nella sua singolarità, così ben precisata, in realtà dice tutto quel che poi si può illustrare con innumerevoli altre applicazioni. La regalità del Signore dichiara la fine dell'idolatria. Là dove lo spazio intermedio è ridotto in obbedienza alla sua regalità, nel senso che vedevamo, tra cielo e terra, là non c'è più spazio per l'idolatria. E – vedete? - è proprio quella presunzione boriosa degli uomini che si gloriano dei propri idoli,

... adoratori di statue ...

che sta in diretta contraddizione con quel fuoco che avvampa e che alluviona insieme, come già sappiamo. Ed ecco che, invece, è proprio l'idolatria che si manifesta come l'esperienza del buio e del freddo nel cuore umano. Nella vita umana. Nella storia umana insieme con tutte le costruzioni artificiali di cui gli uomini si vantano: la logica del buio e del freddo. E – vedete? - questa idolatria di cui si parla qui, vergognosa com'è, ci rimanda a un vissuto senza lacrime, perché è un vissuto che è determinato dalla pretesa umana di autogestirsi, dalla pretesa umana di costruire artificialmente delle zone di dominio che vengono commisurate alla soggettività umana. Ed ecco, la storia intera, inquinata. La creazione, strumentalizzata. Il cuore umano, rabbuiato e congelato. Il volto umano, irrigidito in una forma di pietrosa incomunicabilità. E, il volto umano, è ridotto a una maschera. E, non si sa più, esattamente dove va lo sguardo e come pulsa il cuore e come scivolano le lacrime e come arde la gioia dell'amore puro. Idolatria! Ebbene – vedete? - :

[Si vergognino] tutti gli adoratori di statue e chi si gloria dei propri idoli. Si prostrino a lui tutti gli dei!

Una adorazione che chiama anche

... gli dei!

a prender parte a quella instaurazione della regalità del Signore che restituisce qualità, dignità, soprattutto suscita la gioia nella nostra vita umana:

Si prostrino a lui tutti gli dei!

Vedete come tutte le realtà di questo mondo, le realtà visibili e invisibili, i manufatti, i prodotti, i pensieri, gli affetti, tutto quello che è tumultuosa espressione dell'animo umano e tutto quello che assume, qualche volta in maniera scandalosa, a volte in maniera proprio monumentale, proprio - ma sempre poi con tanti compromessi impliciti - il prodotto della geniale operosità umana, tutto è riportato alle misure che restituiscono qualità, dignità e gioia alla nostra condizione di creature. Sono le misure imposte dalla regalità del Signore che determina la fine dell'idolatria. E, allora, prosegue qui:

Ascolta Sion e ne gioisce, ...

vedete?

... esultano le città di Giuda per i tuoi giudizi, Signore. Perché tu sei, Signore, l'Altissimo su tutta la terra, tu sei eccelso sopra tutti gli dei.

È la regalità del Signore che fa questo. È la regalità del Signore che fa del mondo, il nostro mondo, lo spazio di comunione tra il cielo e la terra. È la regalità del Signore che fa di questa nostra vita umana il, come dire, il riscontro di una volontà d'amore che nella sua gratuità è rivelazione purissima della vita stessa di Dio. È nella nostra vita umana che la regalità del Signore apre gli spazi dell'accoglienza, gli spazi della vita gratuita, gli spazi della gratuità. Sì, gratuità d'amore. E, qui vedete come ai versetti che abbiamo letto adesso si aggiunge il versetto 10?

Odiare il male, voi che amate il Signore: lui che custodisce la vita dei suoi fedeli li strapperà dalle mani degli empi.

È proprio vero – vedete? - che, qui, il salmo si conclude adesso con una grande esortazione:

... voi che amate il Signore: ...

questa vita umana che, oramai, è coinvolta in una relazione affettuosissima, una intimità di vita nella gratuità dell'amore,

Odiare il male, ...

il «grande discernimento» per cui l'idolatria è rimossa, espulsa, vanificata, svergognata. Finisce l'idolatria!

Odiare il male, ...

è esattamente a questo discernimento radicale che allude, qui, il versetto che stiamo leggendo perché

... lui custodisce la vita dei suoi fedeli li strapperà dalle mani degli empi.

Vedete come la realtà altissima di Dio è presenza affettuosa che ci abbraccia con pazienza e insieme con risolutezza? È una carezza che ci strappa. È una carezza? Ci strappa. Ci strappa

... dalle mani degli empi.

Ci strappa dalle spire, dai tentacoli, dagli inganni dell'idolatria. E – vedete? - è la regalità del Signore che fa questo. È la regalità del Signore che fa di questa nostra vita umana un'occasione per entrare e sprofondare e inabissarci totalmente in una relazione d'amore che – vedete? - raccoglie in sé la partecipazione di tutto il creato, del passato e del futuro in questa relazione d'amore dove la pienezza della vita è messa a nostra disposizione. È la regalità del Signore che con dolcezza implacabile ci sottrae alla morsa dell'idolatria. E, quindi:

Una luce si è levata per il giusto, gioia per i retti di cuore. Rallegratevi, giusti, nel Signore, rendete grazie al suo santo nome.

Sto perdendo troppo tempo, quindi, non possiamo soffermarci. Solo un accenno. Vedete che qui dove dice:

Una luce si è levata ...

questa è una traduzione che tiene conto del testo greco, perché in ebraico dice:

Una luce [è seminata] ...

[seminata] ...

è probabile che il testo ebraico, in questo caso, sia il frutto di una correzione successiva a quella che è stata, in epoca più antica, già la traduzione in greco. È molto probabile, questo. Per cui la traduzione, così com'è, forse si rifà a un'edizione primigenia del testo:

Una luce si è levata per il giusto, gioia per i retti di cuore.

E, quel che segue. Ma è anche vero che il passaggio attraverso il *Testo Masoretico* per cui qui alla lettera c'è scritto che

Una luce [è seminata] ...

[seminata] ...

vedete? Non è un'affermazione banale, questa. Non è passata inosservata. Il *Midrash* si è soffermato a considerare «*questa luce nascosta che è messa in riserva per i giusti del mondo che viene*». C'è una luce nascosta in vista della regalità che finalmente viene instaurata perché, non c'è dubbio, la regalità del Signore incombe, incalza, viene, si rompe, in vista della regalità del Signore c'è una luce nascosta:

Una luce [è seminata] per il giusto, ...

«è la grande luce che il Santo, sia benedetto, ha creato al principio della creazione e ha nascosto per i giusti – dice il *Midrash* – quando verrà il momento di estrarla dal suo tesoro, come è detto – e cita Isaia 60 – *sorgi, risplendi perché viene la tua luce, allora il Santo, sia benedetto, dirà loro: Rallegratevi giusti nel Signore e rendete grazie al suo santo ricordo!*», è il versetto 12 che segue, qui. E, comunque – vedete? - una luce sorge, una luce è seminata, nascosta. Sembra una contraddizione evidentissima: se è seminata è nascosta. Se sorge, si mostra. In realtà le due affermazioni sono complementari e stanno in continuità. Tutte le traduzioni dei Padri della Chiesa che si rifanno al greco e poi al latino, naturalmente, leggono così:

Una luce si è levata per il giusto, ...

«è l'Incarnazione» dice Gregorio Nisseno. Sapete che questa espressione ritorna alla lettera nell'antifona mariana per la Quaresima? «*Ave, Regina coelorum. Ave Domina Angelorum: salve, radix, salve, porta, ex qua mundo lux est orta*». È una citazione alla lettera del salmo 97, naturalmente passando attraverso la traduzione in latino. La luce che

... si è levata ...

dalla terra. Là dove la luce è stata nascosta. Là dove il seme è stato gettato. E, là dove, la creatura che è divenuta il luogo di questa rivelazione che corrisponde all'intenzione originaria del Creatore è Maria Santissima. Ed ecco – vedete? - bisogna che ci fermiamo. È proprio in corrispondenza all'insediamento della regalità del Signore, alla venuta di colui che regna, che la nostra vita umana si sta ricostruendo, liberata dall'idolatria nell'intimo e in tutte le manifestazioni del vissuto. È la nostra vita umana che acquista questa straordinaria fecondità che, una volta per tutte, ha trovato compimento nel grembo verginale della Madre del Signore. È questa fecondità che

ci consente di aderire alla iniziativa del Dio vivente e di offrire frutti di misericordia, di pietà e di pace, che, nella nostra condizione umana, sono abitati da quella luce che non tramonta più.

Fermiamoci qui e, invece, diamo rapidamente uno sguardo al brano evangelico. Ho dato molto spazio al salmo 97. Dobbiamo fermare lo sguardo su questa pagina e su queste pagine del capitolo 20. Non è la prima volta che prendiamo contatto con questo testo, naturalmente. Notate la progressiva rivelazione del Signore: Gesù è risorto, è vivente è vittorioso sulla morte. Ed ecco come la sua signoria, che è poi la sua regalità, il Kyrios, viene man mano rivelandosi. E, il nostro capitolo 20, ci aiuta a chiarire come si svolge la relazione tra lui e noi. Dai primi discepoli fino a noi. Come si svolge questa relazione? La sua signoria. Lui, che è vivente, vittorioso sulla morte è il Kyrios. E come avviene che noi aderiamo alla sua signoria? Come la sua regalità, dunque, ci coinvolge? Sapiamo già che il capitolo 20 si articola in quattro quadri. Primo quadro era il Vangelo di domenica scorsa, quando siamo ancora al buio. Ancora al buio. E, ricordate come tutto fa capo a quella intuizione d'amore per cui il discepolo, amico del Signore,

... vide e credette.

È il sepolcro vuoto. Un'intuizione d'amore tra lui e il discepolo amico. Tra lui e me. È quel dono d'amicizia che rimane depositato in qualche angolo, forse anche trascurato, forse momentaneamente dimenticato, forse addirittura bistrattato, nel nostro animo umano. C'è un dono d'amicizia che, adesso, è in grado di intuire come il vuoto del sepolcro sia rivelazione di una conferma d'amore tra lui e me. E, dunque

... vide e credette.

Un'adesione che attraversa tutti i vuoti e tutti i silenzi – tra l'altro, qui, non ci sono parole – un'adesione che implica l'impegno della vita ed ecco il discepolo qui

... vide e credette.

Questa constatazione interiore che, ripeto, non viene illustrata, non viene descritta, non viene catechizzata in nessuno modo, non c'è possibilità e che già, di per sé, è in grado di prendere contatto con tutte le asprezze e gli ostacoli e le distanze, i vuoti e i silenzi. Ancora buio, un'intuizione d'amore. Questo vuoto e questo silenzio sono rivelazione della sua signoria, della sua regalità, proprio perché sono rivelazione di un'intenzione d'amore che mi riguarda. Che mi riguarda, che riguarda proprio me. E che riguarda proprio quel vuoto e quel silenzio che sto scandagliando in me stesso. Il secondo quadro, dal versetto 11 al versetto 18, adesso è l'alba e, Maria di Magdala, piange dinanzi al sepolcro. E ricordate come Maria di Magdala, poi dichiara:

«Ho visto il Signore»

«Ho visto il [Kyrios]»

così nel versetto 18,

«Ho visto il [Kyrios]»

«Ho visto il Signore»

una visione interiore del mondo come «casa» – ne abbiamo già parlato altre volte – una visione interiore dell'umanità come «famiglia»:

«Ho visto il Signore»

ricordate? Pensa che sia il giardiniere. È il Signore, viene chiamata per nome:

«Maria!»

e, poi, quella breve conversazione, e il Signore le dice - «*Io devo salire al Padre*» - dunque – vedete? - tra terra e cielo, qui, il percorso è compiuto e la comunione tra cielo e terra, terra e cielo, è saldata, ormai. «*Io debbo salire al Padre*»

«... Padre mio e Padre vostro, ...»

«... vò dai miei fratelli e di ...»

«*questo*». E,

Maria di Magdala andò ...

per annunziare:

«Ho visto il Signore»

questa sua visione, dunque, porta in sé la testimonianza della comunione tra il cielo e la terra cosicché tutto, nella creazione, si illumina, ormai – è l'alba e la luce sta irrompendo sulla scena – ebbene, la creazione si illumina in obbedienza alla signoria di Gesù. Tant'è vero – vedete? - che qui l'accento al giardino, al giardino della vita, non è affatto casuale, perché il sepolcro sta in un giardino e Gesù è il giardiniere e la signoria di Gesù è vista da Maria come rivelazione di questo vincolo ormai indissolubile che è stato instaurato tra la terra e il cielo dal momento che colui che è «*disceso*» «*risale*». E – vedete? - una cucitura, ormai, poderosa quella che è instaurata. E tutto nella creazione prende luce in obbedienza alla sua signoria. È il giardino della vita, questa creazione. È il giardino della vita. Il salmo 97 ci parlava di quella luce che consente di vedere dalla terra il cielo. Di vedere, dalla terra, come il Figlio è intronizzato nella gloria. Ma – vedete? - vederlo dalla terra nella luce significa essere in relazione vitale con lui:

«Ho visto il Signore»

è una relazione vitale con lui che assume le dimensioni di un coinvolgimento dove tutto del mondo è una «casa» e tutto dell'umanità è una «storia di famiglia»:

«... vò

a dire ai

... miei fratelli ... Io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro».

Terzo quadro e siamo – vedete? - ormai a ridosso del brano che leggeremo domenica prossima, dal versetto 19 al versetto 25. Adesso terzo quadro, adesso, siamo di nuovo di sera. Sera. L'unica altra volta in cui compare questo termine, «sera», «opsia», è nel capitolo 6, nel vangelo secondo Giovanni, capitolo 6:

Venuta intanto la sera ...

versetto 16. E – vedete? - là, nel capitolo 6, leggiamo così, dopo la cosiddetta moltiplicazione dei pani, cosiddetta,

Venuta intanto la sera, i suoi discepoli, scesero al mare e, saliti in una barca, si avviarono verso l'altra riva in direzione di Cafarnaò. Era ormai buio, e Gesù non era ancora venuto da loro.

Poi il mare agitato e quel che segue.

... Gesù non era ancora venuto da loro.

Sera. Adesso – vedete? - Gesù viene. Qui, nei versetti che abbiamo sotto gli occhi, nasce la Chiesa. E, naturalmente, i due quadri che precedono non sono da dimenticare, da trascurare. Sono premesse di cui non si può fare a meno. E sono premesse che, adesso, vengono assorbite, ricapitolate, nello sviluppo che man mano l'evangelista Giovanni ci sta proponendo fino ancora al quarto quadro, quello che seguirà. E qui nasce la Chiesa. E, la Chiesa, nasce in seguito alla venuta di Gesù. È venuto Gesù:

... mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, ...

nel capitolo 6 non era venuto,

... venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!».

Vedete? La Chiesa nasce dal momento che Gesù è venuto e instaura la pace.

«Pace a voi!»

e, quindi, tutte le promesse che sono rivolte verso l'avvento del regno messianico sono realizzate:

«Pace ... »

tutte quelle promesse che raccolgono il corso della storia della salvezza. Tutte quelle promesse che man mano hanno documentato l'intenzione del Dio vivente di ricondurre la creatura umana alla sua originaria vocazione, quella che è stata tradita, quella che è stata rinnegata e questo, naturalmente comporta la partecipazione di tutte le altre creature, nel tempo e nello spazio,

«Pace ... »

pienezza della vocazione alla vita così come è stata donata all'inizio. Vocazione alla vita restaurata, riconciliata, nel giardino della vita. Nel mondo. Quello che già sappiamo. Ebbene – vedete? - Gesù dice:

«Pace a voi!»

e, val la pena di ricordare proprio adesso qualche richiamo su cui mi ero soffermato precedentemente leggendo il salmo 97, perché questo saluto che Gesù, venendo, rivolge ai discepoli raccolti in quel luogo, dimostra che tutti gli impedimenti relativi alla vocazione alla vita, relativi alla validità di relazioni autentiche in corrispondenza alla intenzione originaria di Dio, tutto quello che è manifestazione, in un modo o nell'altro, della idolatria, del peccato – il peccato, notate, il salmo 97 ce ne parla in un versetto che rimane quasi come unico (ci sono altri richiami a dire il

vero nel salmo), ma in quel versetto in maniera lapidaria è proprio denunciato il peccato nella sua radice – ebbene, tutto quello che, stando all'iniziativa umana è tentativo di occupare lo spazio della relazione a cui il Dio vivente ci ha chiamati con le forme del proprio autocompiacimento, tutto questo è sbaragliato. Tutti gli impedimenti sono rimossi. E le porte chiuse non impediscono un bel niente. È la fine dell'idolatria:

«Pace a voi!»

è la fine dell'idolatria! Vedete? Viene. È superata la distanza, è abolita la distanza, è cancellata la distanza, è occupata la distanza. Viene. La Chiesa nasce così. Ed è naturalmente anche la fine della paura, insieme con la fine dell'idolatria. È la fine della paura. E, qui, il nostro brano evangelico dice che Gesù, venendo, si ferma, dice il suo saluto e, poi,

Detto ...

loro

... questo, mostrò loro le mani ...

quel che Gesù «mostra». E, la Chiesa, nasce in virtù della visione di quello che Gesù mostra: le piaghe del Crocifisso a cui compete il titolo regale. Le piaghe di colui che regna. Le piaghe del «Trafitto». È il profeta Zaccaria, nel capitolo 12, che usa questo linguaggio. Ed è proprio la figura del «Trafitto» che viene citata dal nostro evangelista Giovanni – ricordate? - nel capitolo 19, quando Gesù, ormai, pende dalla croce, dopo aver spirato e quel soldato lo colpisce al fianco. E, l'evangelista, cita il profeta Zaccaria. Sta scritto:

[Vedranno] colui che hanno trafitto.

Citazione che poi è ripresa nell'Apocalisse. Il «Servo» dalle cui piaghe siamo stati guariti. L'«Innocente» che, oggetto dell'odio, ci ha coinvolti in una relazione d'amore che, adesso, diventa «trafittura» per noi. Diventa motivo di compunzione per noi. Il «Trafitto» è colui che ci trafigge. Là dove lui è stato oggetto di odio ecco che noi ci troviamo coinvolti in una relazione d'amore che rimuove l'odio dall'interno della nostra condizione umana. È il nuovo Adamo colpito al fianco da cui è estratta la nuova Eva, l'umanità nuova. È il Figlio di cui Dio si compiace. E – vedete? - vedere quelle piaghe,

... i discepoli ...

dice qui, reagiscono quando

... mostrò loro le mani e il costato.

è vedere la gloria di Dio! Già citavo questa espressione leggendo il salmo, poco fa. Il Figlio di cui Dio si compiace. «*Abbiamo visto la gloria di Dio!*». Salmo 97, ancora una volta. «*Abbiamo visto al gloria di Dio noi che abbiamo ricevuto la carezza di quella mano*». La mano piagata, la presenza di Colui che è venuto. La parola di saluto che ci ha liberati dalla paura fino alla radice più profonda del nostro cuore umano. Notate: è questa carezza che fa sussultare di gioia. Il salmo ci parlava di questo «sussulto». Adesso, qui,

... i discepoli gioirono al vedere il Signore.

... gioirono al vedere il Signore.

... gioirono ...

è una gioia di cui Gesù già aveva parlato durante gli ultimi discorsi mentre era a cena con i discepoli: capitolo 15, capitolo 17. Gesù già aveva parlato di questa «gioia piena» che è la sua gioia. «*La mia gioia – dice Gesù – riversata, condivisa. La mia gioia*» divenuta magistrale rivelazione di quella gioia a cui i discepoli son chiamati, a cui gli uomini son chiamati, da Adamo in poi fino a noi. Tutti e ciascuno di noi. Notate che stiamo parlando della Chiesa, nel senso che è così che nasce la Chiesa quando Gesù viene. E proprio perché Gesù viene è così che nasce la Chiesa in virtù della visione di quello che Gesù ha mostrato. Nasce nella visione di quelle piaghe e nell'esperienza di quel sussulto di gioia che scioglie tutti i nodi, anche quelli più stretti e più amari nell'animo umano, quando quella presenza ci accarezza. Il salmo 97 ci parlava di montagne si sciogliono

... come cera.

Si scioglie il cuore umano:

... i discepoli gioirono al vedere il Signore.

Notate, poi, che questa gioia impregna dall'interno la responsabilità di una missione. Non è gioia che si esaurisce in se stessa, semmai fosse possibile! È gioia che, subito, si sviluppa come filo conduttore, come struttura portante, di un impegno missionario:

Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, ...

... [In quanto] il Padre ha mandato me, ... anch'io mando voi».

Le parole del Signore, qui, nel versetto 21, poi versetto 22 ed ecco:

«Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi, a chi non li rimetterete non rimessi resteranno».

Dunque, una responsabilità missionaria universale. Notate che questa missione di cui si parla qui – di cui parla Gesù ai discepoli, alla Chiesa nascente – è la sua stessa missione:

... [In quanto] il Padre ha mandato me, ... io mando voi».

È la sua missione. Ed è missione che si struttura come discernimento radicale che tutto sottrae all'idolatria. Vedete? La missione riguarda esattamente questo discernimento: si esplicita così, si realizza così. La missione che è la sua e che Gesù trasmette ai discepoli è presente nella storia umana e operante in quanto realizza quel completo, capillare, continuo, filtraggio di tutto quello che è umano e di tutto quello che riguarda, poi, la relazione con le creature umane nella storia e nella creazione così da espellere l'idolatria. Così da espellere tutte quelle forme di abusiva occupazione del mondo. Di abusiva produzione da parte dell'iniziativa umana di spazi intermedi che servono a esercitare un potere che viene costruito artificialmente in opposizione a Dio e come esaltazione delle capacità umane. Tutto viene ricondotto al giardino della vita. È il salmo 97. Ricordate quel versetto del salmo 97 a cui eravamo giunti?

Odate il male voi che amate il Signore, ...

ecco, questa espressione un po' paradossale che parla di un odio e che comunque – vedete? - è tutto interno a questa missione riguardante il discernimento puntuale, continuo, radicale, cosicché tutti i fenomeni di idolatria siano rimossi:

... voi che amate il Signore, ...

Odate il male ...

e, non per niente, qui – vedete? -

«Ricevete lo Spirito Santo; ... »

dice il nostro versetto 22. E' nel soffio dello Spirito Santo, quel battesimo nello Spirito Santo di cui già parlava Giovanni Battista all'inizio di tutto:

Vi battezerà nello Spirito Santo ...

ed ecco, ci siamo. È proprio quel fuoco ma anche quelle lacrime di cui ci parlava il salmo 97. Quella luce, quel calore. Quella luce per cui siamo in grado di «vedere la gloria». Ecco il Figlio di cui Dio si compiace. Il «Trafitto». È quel calore, per cui nella nostra minuscola realtà umana, noi siamo avvolti dall'abbraccio che ci trasmette il segreto dell'intimità divina. Nel soffio dello Spirito Santo, questa missione. E – vedete? - qui non è in questione, adesso, un programma di carattere catechetico, di carattere teologico. Tutto questo verrà appresso ed è secondario. Non è neanche in questione l'organizzazione di un quadro comunitario, di, dunque, tutto un impianto di relazioni interne e anche di relazioni nel rapporto con l'esterno. Niente di tutto questo! Cose che verranno e fino ad un certo punto possono anche interessarci. Ma non è questo ancora. Non è proprio questo. Perché la missione qui viene precisata nel suo contenuto essenziale che riguarda, esattamente, la rimozione del peccato lì dove è andato a insediarsi, ad abbarbicarsi. Il peccato che – vedete? - ormai il salmo 97 ci ha istruiti a questo proposito, è operante come idolatria fabbricata, voluta, gestita dall'iniziativa umana, per occupare pezzi di mondo, di storia, di vita, nostra e altrui. Per mantenere le distanze da Dio! Quando – vedete? - la regalità del Signore, ecco, abolisce quelle distanze. È la sua signoria che si rivela così. È lui che viene, mostra le piaghe. Ha abolito la distanza. Ha sconfitto l'idolatria. Ha sciolto il nodo che stringeva il cuore umano. È la missione affidata alla Chiesa. La Chiesa esiste per questo. Non ha un'altra missione. È questo. Là dove – vedete? - se non verranno rimessi i peccati, come dice il versetto 23, è perché questa missione implica delle resistenze. Certo! E, adesso, ce ne renderemo anche conto più da vicino, per qualche momento. Ma – e poi questa è esperienza ricorrente, personalissima, oltre tutto e poi condivisa – ma ci sono delle resistenze. Ma – vedete? - qui, Gesù, non sta assegnando ai discepoli il potere di perdonare qualcuno e non perdonare qualcun altro. Qui, la missione affidata dal Signore alla Chiesa, è la sua stessa missione che non per escludere qualcuno e privilegiare qualcun altro. Ma è per instaurare e rendere testimonianza alla instaurazione della regalità, del regno di Dio, che rimuove l'idolatria. E – vedete? - se qui si parla di peccati non rimessi, non è perché i discepoli del Signore possono avere quasi il vanto di escludere qualcuno, che sarebbe una scemenza aberrante! Qui – vedete? - il caso dei peccati non rimessi sta a indicare come questa missione è in atto ed è urgente, ed è una sollecitudine che diventa sempre più provocatoria, sempre più protesa verso un coinvolgimento pieno, completo, definitivo, esauriente. Quelli a cui i peccati non sono rimessi, non sono gli esclusi ma sono gli interlocutori rispetto ai quali, la missione della Chiesa, è depositaria – che è poi la stessa missione del Figlio – depositaria di una responsabilità incalzante, travolgente. Non c'è qualcuno che viene condannato. C'è da affrontare, ancora e ancora e ancora, la presenza di altri interlocutori che debbono essere coinvolti perché la regalità del Signore è per tutti, sempre. E non c'è compimento del disegno nel momento in cui c'è un'esclusione. È compimento del disegno là

dove tutta la terra è chiamata a partecipare alla festa del regno. E, qui – vedete? - c'è di mezzo la testimonianza di una Chiesa, la prima Chiesa, nascente, ma già riconoscibile, che si rivolge a Tommaso dicendo:

«Abbiamo visto il Signore!»

ecco:

«Abbiamo visto il Signore!»

Maria di Magdala diceva:

«Ho visto ... »

loro dicono adesso:

«Abbiamo visto il Signore!»

con tutto quello che significa «vedere il Signore», che non è avere le traveggole o chissà quale fenomeno mistico. Ma significa, per l'appunto, essersi trovati coinvolti nella relazione con la signoria del «Trafitto». Ed ecco:

«Abbiamo visto il Signore!»

e, Tommaso, resiste. Tommaso non crede nella missione della Chiesa. Non crede. Notate che il problema di Tommaso non è tanto Gesù. Ma il problema di Tommaso è che la missione degli altri che si rivolgono a lui dicendogli:

«Abbiamo visto il Signore!»

non lo convince affatto. Che poi è un'esperienza più che mai comune e sempre attuale, per noi. Il fatto è – vedete? - che Tommaso, qui, pone le condizioni in forza di suoi criteri, in forza di una sua autonomia, in forza di una sua pretesa di gestire le cose del mondo: «*Debbo vedere, debbo fare, debbo toccare ... questo, questo, questo e quest'altro ...*». Non crede nella missione della Chiesa. E, notate, che questo suo modo di abbarbicarsi a questo complesso di condizioni che lui vuol far valere, è ancora una volta una forma di idolatria. Questo non è un motivo per condannare il povero Tommaso, ma per renderci conto di come funzionano queste cose, anche perché – vedete? - che il povero Tommaso è rappresentante di quell'incredulo che è sempre presente in ciascuno di noi. Ed è ancora un rigurgito di idolatria. Un rigurgito di quella capacità, tipicamente umana, in un contesto di inquinamento come quello a cui il peccato ci ha ridotti, per cui noi vogliamo costruirci degli spazi, degli ambienti, dei riferimenti, tutto un sistema di garanzie mentali, affettive e poi operative e poi vogliamo costruire un mondo a nostra misura e in modo corrispondente alla nostra pretesa umana e, quindi, da questa posizione di autosufficienza potremo, poi, anche prendere in considerazione la realtà di Dio, le sue parole, le sue intenzioni. Ma – vedete? - in realtà, a quel punto, l'unica relazione con il Dio vivente, è quella che in realtà ci conduce, sempre e comunque, a percorrere quei vicoli ciechi che hanno la forma, l'identità, la fisionomia dei nostri idoli. Ecco, e c'è un rigurgito di idolatria. Sempre! C'è un incredulo in noi. E, Tommaso – vedete? - dice: «*Io*

non crederò».

E, una settimana dopo,

Otto giorni dopo ...

ecco, questo è il quarto quadro e adesso subito concludiamo, come avviene che l'incredulo diventa credente? Notate che qui, nel versetto 27, il Signore dice a Tommaso: «*Metti la mano, metti il dito, guarda bene*

... non essere più incredulo ma credente!».

traduce la mia Bibbia. Ma, bisognerebbe correggere, qui:

... [diventa] credente!»

alla lettera è così. Il testo parla di un itinerario e questo ci interessa molto perché come è vero che la Chiesa è nata e continua a svolgere, traballando e con innumerevoli ritardi, la sua missione, è vero che è più che mai attuale questa avventura che è di tutti e di ciascuno di noi, per cui c'è un incredulo che diventa credente. E, notate, che qui siamo inseriti nella continuità della vita della Chiesa:

Otto giorni dopo ...

di settimana in settimana, la continuità della vita della Chiesa. L'ascolto della Parola, la celebrazione dei segni, l'eredità della testimonianza altrui, fino a espellere quell'idolatria che ancora ristagna, che ancora provoca effetti inquinanti, che ancora è contagiosa, che ancora provoca infezioni sconcertanti che deprimono il funzionamento di tutto il nostro organismo vitale. E, Gesù, qui, dice a Tommaso:

... beati quelli che ...

non videro e credettero!». E, noi, ormai, siamo dentro a una lunga sequenza di generazioni di credenti. E, se noi siamo qui, è perché anche noi come Tommaso siamo increduli che scoprono quale possibilità è donata a loro, è donata a noi, è donata a me, di diventare credente. Beati noi perché

Una luce [è seminata] per il giusto, gioia per i retti di cuore.

Diceva il nostro salmo. E, adesso, è il nostro momento per aderire alla signoria di Gesù. È il nostro momento. È adesso. Poco importa saper bene che era già ieri. Ma è adesso. È inutile rinviare a domani. È adesso il momento per aderire alla regalità di Gesù. Non è più il caso di tirarci fuori o di imboscarsi in zone intermedie, un po' nascoste. Soprattutto zone abitate da una profonda tristezza. Non è più il caso di tergiversare in questo modo. La luce nascosta ci avvolge, sempre e dappertutto. È la regalità del Signore. È lui,

«Mio Signore e mio Dio!»

dice Tommaso. E noi con lui.

Padre Pino Stancari S. J.
presso la Casa del Gelso, 13 aprile 2012